

La saga Night School comprende:

1. *Il segreto del bosco*
2. *Il segreto della notte*
3. *Il segreto dell'alba*
4. *Il segreto del silenzio*

Tutti i personaggi e i fatti descritti in questo romanzo, eccetto quelli di chiaro dominio pubblico, sono immaginari e qualunque analogia con persone reali, esistenti o esistenti, è puramente casuale.

Titolo originale: *Night School. Resistance*
Copyright © 2014 by Christi Daugherty
The moral right of the author has been asserted.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Maria Cristina Cesa e Andrea Russo
Prima edizione: ottobre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8448-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

C.J. Daugherty

**IL SEGRETO
DEL SILENZIO
NIGHT SCHOOL**

ROMANZO



Newton Compton editori

Per conoscere il tuo nemico
devi diventare il tuo nemico.

Sun Tzu

Capitolo **uno**

«Ti devi rilassare», disse Sylvain. «Se sei tesa, affondi».

Allie lo guardò. Ogni muscolo del corpo era teso come una corda. «Sono rilassata».

Erano in piedi immersi nell'acqua fresca, alta fino alla vita, con onde gentili che s'infrangevano contro di loro. La sabbia era soffice sotto i piedi. Allie riusciva a sentire il calore intenso del sole sulla pelle, mentre si guardava intorno in quelle acque cobalto.

Sylvain le rivolse un'espressione divertita. «Non sei rilassata». Fece un gesto a indicare le spalle indurite e le mani chiuse a pugno. «Guardati. Stiamo nuotando nel Mediterraneo e sembri prossima alla tortura».

Allie diede un'alzata di spalle. Stava fingendo disinvoltura, ma in realtà stentava ancora a credere di essere lì. Con lui. A vivere quel momento.

Sono nel sud della Francia, pensò, e Sylvain mi sta insegnando a nuotare. Ma come può essere?

Sylvain, ancora in attesa di una risposta, mormorò qualcosa a proposito dello stare a galla.

Le sue labbra ebbero un fremito.

«Vieni qui», disse. «È facile. Basta... sedersi».

Allie diede un'occhiata intorno, ma non c'era assolutamente niente su cui sedersi e lo guardò senza capire. «Sedersi?».

Allora lui le mostrò come, immergendo il corpo nell'acqua, quella sembrasse sollevarlo e trasportarlo, proprio come se

fosse abbandonato su una sedia invisibile. A quel punto si adagiò sulla schiena e galleggiò, leggero come una piuma. «Vedi? È facile».

Un po' riluttante, Allie si lasciò andare nell'acqua come aveva fatto lui. Nel momento in cui staccò i piedi dalla sabbia, però, affondò come una pietra. Annaspando freneticamente, riguardò il terreno e si girò verso di lui sputacchiando, offesa.

«Non ci riesco, a sedermi sull'acqua!», disse furiosa.

Sylvain cercò di mostrarsi comprensivo, ma i suoi occhi brillavano e le labbra s'incurvarono.

«Quella è stata... sfortuna».

«Sfortuna?». Con il sapore del sale ancora in bocca, Allie sembrava aver perso la facoltà di articolare una frase completa.

«Guarda», le disse facendo un passo verso di lei. «Riprova. Stavolta ti tengo io».

«Oh no». Allie, che ne aveva già avuto abbastanza delle lezioni di nuoto per quel giorno, si allontanò rapidamente.

Stavolta ridendo apertamente, Sylvain la seguì. «Oh sì».

Allie cercò di scappare verso la riva, ma la sabbia e l'acqua cospiravano per rallentarla e nel giro di pochi secondi sentì che due mani l'afferravano per la vita.

La tirò indietro mentre si dimenava e ridacchiava impotente.

«Non riesco a nuotare. Ti prego, non costringermi a imparare», implorò. «Odio prendere lezioni. È una cosa stupida. Brutta».

«Imparare», disse Sylvain, calmo, «è bellissimo».

Ora che lui le stava nuotando accanto non toccava più con i piedi. Le mani di lui la sostenevano all'altezza della vita e aveva iniziato a galleggiare quasi senza rendersene conto.

Battendo l'acqua, Sylvain iniziò a girare in circolo, facendola ruotare fino a che non si ritrovò sulla schiena, a fissare il cielo di un blu perfetto.

«Lo vedi?», disse. «Sapevo che ci saresti riuscita».

«Però mi stai tenendo tu».

«Non è vero».

E così era. A un certo punto l'aveva lasciata andare. Stava galleggiando, da sola.

«Non ci posso credere», sussurrò Allie. Ma era vero. Non stava affondando né annaspando. L'acqua la sorreggeva, come una mano gentile. Si sentiva al sicuro.

Per un attimo chiuse gli occhi. Era così tranquilla e calma, l'unico suono era quello delle onde che raggiungevano la spiaggia, e il loro respiro di quando tornavano al mare. Era... perfetto.

Fu allora che il primo sparo squarciò l'aria.

L'esplosione ruppe la quiete della caletta. Allie sobbalzò e iniziò ad affondare. Prima che si trovasse in difficoltà, Sylvain l'afferrò tirandola stretta a sé.

Con gli occhi studiava la costa.

Attaccata alle sue spalle, Allie seguì il suo sguardo. Tutto appariva esattamente come prima: sabbia soffice, rocce sporgenti, mare blu. Improvvisamente, però, sembrava diverso: pericoloso.

Una rabbia irrazionale le divampò dentro come fuoco. Da quando erano arrivati nella casa di famiglia di Sylvain un mese prima, era la prima volta che lasciavano la proprietà. Ora non avrebbero mai più avuto il permesso di uscire. Era così che sarebbe stata la sua vita? Sempre in fuga?

Sempre con la paura.

Pensò a Rachel, che era rimasta seduta a bordo piscina nella villa della famiglia di Sylvain. E se avessero attaccato anche lei? Dovevano andar via da lì. Tornare da lei.

Dentro di sé pregò. *Per favore, fa' che stia bene.*

Sempre tenendola stretta, Sylvain iniziò a nuotare verso una sporgenza di roccia che emergeva dall'acqua lungo la spiaggia. Non volendo essere un peso morto, Allie cercò di rendersi più leggera e piccola possibile, ma lui era un gran nuotatore ed entrambi si spostarono velocemente.

Per tutto il tempo, fissarono la costa. Non si vide il minimo movimento.

Poi risuonò un altro sparo.

Quando il suono echeggiò sulle rocce, Allie e Sylvain si scambiarono uno sguardo sconcertato. Si capirono meglio che se avessero parlato. Senza dire una parola, lui la passò

sull'altro braccio, mettendo il proprio corpo tra lei e la riva che improvvisamente rappresentava la morte.

Anche l'acqua ora sembrava più fredda; Allie iniziò a battere i denti.

Pistole. In Inghilterra avevano affrontato molte cose, ma mai pistole. Non si può correre, né nuotare più veloci di una pallottola.

Per tre mesi lei e Rachel si erano spostate da una casa all'altra. Dimore sicure e sempre più eleganti rispetto alla precedente. Sempre più isolate. Sempre più solitarie.

Erano arrivate in Francia poche settimane prima e lì avevano trovato Sylvain ad attenderle. Come un pezzo di casa propria.

Ed effettivamente erano state bene... fino a quel momento.

Avrei dovuto saperlo che non sarebbe durata.

Nell'istante in cui raggiunsero lo scoglio, Sylvain si diresse verso una piccola insenatura, dove le rocce sporgenti li avrebbero protetti da ogni lato, come una casa senza tetto.

Si abbassarono il più possibile, entrambi in tensione.

Al riparo dietro le rocce, Allie osò sussurrare: «Cosa...?»

«Non lo so». La sua voce era dura e i muscoli tesi sulla mascella. «Ma lo scoprirò».

La paura le bruciava lo stomaco come acido. Evidentemente le si leggeva in faccia, perché lui la prese per le spalle con mani ferme, mentre con gli occhi le imponeva di non discutere.

«Resta qui». Anche se sussurrate, quelle parole sembrarono echeggiare tutt'intorno. «Ti prego, Allie. Vado a vedere cosa succede e torno subito. Promesso».

Fu scossa da un senso di frustrazione viscerale. Doveva andare con lui, era addestrata per questo.

Non sapeva nuotare, però. Se avesse insistito per seguirlo, avrebbero entrambi corso un pericolo maggiore.

Sostenne il suo sguardo con fierezza. «Stai attento».

Per un attimo, la guardò come se volesse dirle qualcosa, poi invece la strinse, abbracciandola forte. La sua pelle era umida e fredda al tatto. Infine si fece scivolare tra le rocce e s'immerse nell'acqua, scomparendo in una leggera increspatura.

Non appena sparì dalla vista, Allie iniziò a desiderare che tornasse.

Le faceva male il petto. Si strinse forte le braccia intorno al corpo.

La gente continuava a soffrire per colpa sua. Prima Ruth, poi Jo, poi Rachel. Se Nathaniel avesse messo le mani su Sylvain...

Tre colpi di pistola a distanza ravvicinata echeggiarono e lei trattenne il fiato, accovacciandosi. Un proiettile rimbalzò su qualcosa con un suono stridulo.

Allie conficcò le unghie in una fenditura della roccia nera. La roccia era come una lama sotto le unghie, ma accettò quel dolore che l'aiutava a pensare.

Passò altro tempo e Sylvain non tornava. Stava diventando difficile respirare.

Non poteva rimanere lì, no? Poteva essere ferito. Poteva aver bisogno di aiuto.

Per un lungo istante rimase giù, combattuta tra l'uscire allo scoperto o andarlo a cercare e fare quanto le aveva detto. Contò i propri respiri.

Cinquantatré. Cinquantaquattro. Cinquantacinque...

Avrebbe dovuto già essere tornato.

Alla fine non resistette più. Non sapeva nuotare, ma poteva guardare o... camminare. Qualcosa.

Si tirò su. In quel preciso istante Sylvain ricomparve, emergendo dal mare.

Il sollievo le fece venire le lacrime agli occhi.

Molta della tensione di lui si sciolse quando la vide. Si spostò velocemente al riparo delle rocce.

«Ero quasi certo di non trovarti», disse.

«Diavolo, non so nuotare». Nella sua voce risuonava l'impotenza della frustrazione, e lui la costrinse ad abbassarla a un sussurro. «Cos'è successo?».

La sua espressione cambiò, facendosi più professionale.

«Sono in due. I nostri li tengono a bada, per ora, ma potrebbero arrivarne altri. Dobbiamo andarcene da qui. E alla svelta». Sostenne lo sguardo di lei, gli occhi blu scuro erano preoccupati. «Restami accanto qualsiasi cosa accada, okay?».

Allie, che non aveva alcuna intenzione di perderlo di nuovo di vista, annuì con convinzione. «Promesso».

La prese per mano e si abbassò mentre lasciavano la baia

e si inoltravano nel mare freddo. La paura le aveva acuito i sensi, e le sembrò di vedere qualcosa muoversi nell'acqua; lo sentiva sfiorargli la pelle.

Anche stavolta, Sylvain la sosteneva, spingendoli attraverso le onde con calci potenti. Invece di puntare verso la riva, però, andava in direzione opposta. Lentamente, contrastando la corrente, superò la sporgenza di roccia per poi girargli intorno dall'altro lato.

Ad accoglierli non c'era nessuna bella spiaggia. La costa non aveva rientranze ed era stata battuta dalle onde e dal vento, che avevano permesso che venisse soffocata da alberi ed erbacce.

Da qualche parte, in lontananza udì delle grida. Il braccio di Sylvain la strinse ancora di più. Digrignando i denti, calciò più forte. Sospinti dalle onde, scivolarono velocemente verso la riva.

Non appena toccarono, si alzarono in piedi e si misero a correre. Sylvain la teneva stretta per la mano mentre uscivano dall'acqua, lottando contro la forza delle onde che schiaffeggiavano loro le gambe come se volessero bloccarli.

Quando raggiunsero il gruppo di rocce che proteggevano la caletta, si fermarono a prendere fiato. L'inflessibile luce del sole sbiancava tutta la scena davanti ai loro occhi, tingendola di una bruma dorata.

Dalle rocce, Allie, riuscì a vedere i SUV delle loro guardie. Appena più in là, come un lampo di rosso brillante, la moto di Sylvain.

In lontananza si udirono altri spari. Voci sconosciute si gridavano l'un l'altra parole in francese. Allie non riuscì a vedere nessuno, evidentemente erano nascosti tra le rocce.

«Shh». Sylvain alzò la mano e si mise in ascolto. Poi si girò verso di lei con espressione ansiosa. «Si stanno muovendo. Preparati».

Dei passi rimbombarono sulla sabbia dura. Ancora grida. Qualcuno sparò un colpo.

La tirò per la mano. «Adesso».

Si lanciarono di corsa attraverso la spiaggia. Cespugli spinosi le graffiarono le gambe, gusci di conchiglia le ferirono

i piedi nudi, ma non ci fece caso, costringendosi a correre sempre più veloce.

Il sole rese la spiaggia di un bianco brutale. Il respiro le bruciava la gola.

Davanti a loro, la motocicletta era come un faro.

Rosso. Stop. Pericolo.

Poi arrivarono. Sylvain si arrampicò sulla moto, tendendole la mano per aiutarla a salire dietro di lui. Degli spari echeggiarono alle loro spalle e lui gettò a terra i caschi. Non c'era tempo.

Sapevano entrambi cosa sarebbe successo quando avesse girato la chiave che brillava calda nell'accensione dove l'aveva lasciata.

Gli assalitori sarebbero arrivati di corsa. Con le pistole.

Si girò per incontrare il suo sguardo; i suoi penetranti occhi blu erano feroci e determinati. «Reggiti forte».

Capitolo **due**

Il rombo della motocicletta era assordante, sovrastava qualsiasi altro rumore. Se gli avessero sparato, non lo avrebbero neanche sentito.

Allie si aggrappò forte alla vita di Sylvain. Contro la sua, sentiva la pelle calda, febricitante.

Diede gas al motore e sfrecciarono lungo la strada sterrata come sparati da un cannone. Sotto di loro, la moto si muoveva come se avesse vita propria e, per quanto si aggrappasse a lui con tutta la forza che aveva, faticava a tenersi, stringendo i denti per la potenza della velocità.

Sembrava che la forza di gravità volesse farli a pezzi.

I muscoli di Sylvain erano tesi per lo sforzo di mantenere eretta la moto e proseguire dritto avanti a sé. Lo sterrato selvaggio li faceva sobbalzare tanto che i denti di Allie iniziarono a battere. Poi, davanti a loro, si stagliò l'intersezione con una strada asfaltata. Era congestionata dal traffico pomeridiano; avrebbero dovuto rallentare per immettersi.

Rannicchiata contro la schiena di Sylvain, Allie si girò per guardarsi alle spalle. In lontananza vedeva un veicolo scuro che rombava dietro di loro. Non li aveva ancora raggiunti, ma era veloce. Non appena Sylvain avesse frenato per immettersi nel traffico, se lo sarebbero trovato addosso.

Pur avvicinandosi a quella strada intasata, però, Sylvain non frenò e, in un istante di lucida freddezza, Allie capì che non lo avrebbe fatto. L'avrebbe imboccata a tutta velocità.

Non c'era tempo per dire niente né mettersi a discutere o tentare di dissuaderlo. Serrando forte gli occhi, aumentò la stretta e premette il viso contro la schiena nuda.

Sylvain s'immise nella carreggiata tagliando la strada a un'utilitaria che inchiodò per evitare di tamponarli. Le ruote stridettero sull'asfalto in quel violento cambio di direzione. Tutt'intorno, l'aria si saturò di un intenso odore di gomma bruciata.

Fu allora che perse il controllo.

La moto sbandò impazzita. L'asfalto sfrecciava contro di loro. Allie gridò e girò la testa giusto in tempo per vedere un camion merci sterzare sul ciglio sterrato, alzando un'enorme nuvola di polvere e sporcizia.

Imprecando in francese, Sylvain si sforzò di tenere in piedi la moto che continuava a sbandare incontrollata. Allie sapeva che, se fossero caduti, alla velocità cui andavano, senza casco né altre protezioni, non avrebbero avuto scampo, ma non poteva far altro che tenersi stretta. Trattenendo il fiato, aumentò la stretta alla vita di Sylvain.

Poi, esattamente come aveva perso il controllo del mezzo, Sylvain lo riprese. La moto si raddrizzò. Diede gas e sfrecciarono di nuovo veloci lungo la strada.

Con un sospiro di sollievo, Allie gli posò il mento sulla spalla. Non riusciva a capire se il cuore che sentiva battere era il suo o quello di Sylvain, ma di certo sulla schiena di lui era comparso un velo di sudore e lei faticava a riprendere il fiato.

Lui si girò per chiederle: «Tutto bene?».

Non sembravano esserci parole per descrivere come si sentisse, quindi annuì semplicemente. Quando aumentarono la velocità, lui si piegò sullo sterzo. Il mare era una foschia azzurra alle loro spalle; di lato i campi sfrecciavano in un manto colorato di oro, verde e lavanda. Ora la moto avanzava senza problemi, superando le automobili senza esitazione né paura.

Non sapeva a che velocità andassero, ma sentiva che doveva essere molto più di 150 chilometri orari. Si chiese se Sylvain riuscisse a vedere qualcosa, dato che lei aveva gli occhi bruciati dal vento, che sferzava i capelli umidi, trasformandoli in un'arma che le feriva il viso e la pelle nuda delle spalle.

Ben presto, però, il traffico aumentò e furono costretti a rallentare.

Sylvain sterzò, cercando una scappatoia, senza trovarla. Era estate in Costa Azzurra. Impossibile evitare il traffico.

Allie tornò a ripetersi che, per lo meno, erano sfuggiti a quegli uomini armati. E che ormai dovevano essere vicini a casa. Ce l'avevano fatta.

Tuttavia, proprio mentre iniziava a rilassarsi, una BMW nera s'immise sulla strada proprio alle loro spalle, accostandosi tanto da toccare quasi la ruota posteriore.

Non riusciva a spiegarsi da dove fosse arrivata. All'improvviso era lì, con il rombo del suo potente motore. I vetri oscurati nascondevano il conducente, facendola sembrare vuota come un robot minaccioso.

Allie sentì Sylvain irrigidirsi mentre osservava l'auto dallo specchietto retrovisore.

«È uno dei nostri?», gli urlò, ma la voce venne portata via dal vento.

Lui scosse la testa appena.

Allie si sentì sprofondare. Allora era uno di loro.

Ora sapeva cosa aspettarsi, non c'era bisogno che lui la mettesse in guardia. Gli si strinse alla vita, abbracciandolo.

Sylvain si spinse nel traffico, che continuava ad aumentare.

Dietro di loro, il motore rombò tanto da sembrare un moto di rabbia.

Uno stridio di freni, un tonfo. Aggrappata a Sylvain, Allie si girò e vide che la BMW aveva tamponato una macchina più piccola mandandola fuori strada nella sterpaglia. Poi aveva proseguito e ora puntava dritto verso di loro.

«Sylvain!».

Percependo l'emergenza nella sua voce, Sylvain guardò indietro. Imprecando, sterzò bruscamente a destra sulla banchina laterale, stretta e non asfaltata. Le ruote spararono sassolini come proiettili mentre acceleravano sullo sterrato per mezzo miglio, superando automobili come se fossero state ferme, quindi procedettero su una strada stretta.

Per fortuna era alberata era quasi deserta. Sylvain accelerò, prendendo le curve a velocità impossibile. Allie sapeva che

avrebbe dovuto aver paura, ma aveva anche visto di cosa era capace. Si fidava di lui e sapeva che sarebbero arrivati sani e salvi.

Continuò a guardarsi alle spalle cercando l'automobile scura, ma non si fece vedere.

Davanti a loro apparve invece un imponente cancello di metallo. Due SUV dall'aria familiare vi sostavano davanti come due sentinelle.

Il cancello aveva appena iniziato ad aprirsi. La luce pomeridiana che si riversava sul metallo nero era così bianca e pulita che lo faceva sembrare l'ingresso del paradiso.

Lo spazio di apertura non sembrava sufficiente per una moto, ma Sylvain, ovviamente, non la pensava così. E lo puntò.

Allie si strinse ancora di più e mormorò una preghiera tra sé e sé. Vi si lanciarono con precisione millimetrica, sbandando sull'elegante vialetto fiorito. Sylvain frenò di colpo per evitare di andare a sbattere contro la casa. La moto inchiodò e Allie venne sospinta in avanti contro la schiena di lui per poi ricadere sulla sella.

Sylvain spense il motore. L'improvviso silenzio fu quasi uno shock. Sollevando la gamba, scese agilmente dal mezzo e le tese la mano per aiutarla. «I cancelli sono ancora aperti», disse. «Ci possono vedere. Dobbiamo entrare».

Avrebbe voluto fare come gli diceva ma a quanto pareva non riusciva a muoversi. Sentiva le ginocchia di gomma, lo stomaco contratto.

Erano mai stati così vicini alla morte?

«Non sono sicura che le mie gambe rispondano», ammise.

Un sorriso compiaciuto gli arricciò le labbra e si appoggiò con disinvoltura al manubrio.

«Veloce, eh? Mi sono allenato con un campione di motocross. Mio padre l'ha messa come condizione per potermi dare la moto».

Allie represses un'assurda voglia di ridere. Come riusciva a essere così rilassato quando avevano appena rischiato di morire? Sollevò la gamba e scavalcò la moto. Salirono di corsa i gradini di ingresso.

«Sono felice che abbia insistito», disse lei, la voce che tremava giusto un po'. «Non mi dispiace essere ancora viva».

Capitolo **tre**

In realtà quella giornata era iniziata sotto i migliori auspici. C'era il sole e il cielo era una lastra di vetro azzurro. Era il giorno prima del suo compleanno e lei e Rachel avevano un fitto programma di bagni di sole.

Rachel, naturalmente, avrebbe preso la tintarella con il suo libro di chimica, perché non faceva mai niente senza i suoi libri di testo. Aveva intenzione di andare a Oxford e poi specializzarsi alla scuola di medicina, e niente gliel'avrebbe impedito, neanche l'attacco di Nathaniel che aveva decimato la scuola lasciandola ferita. Da quando, in una fredda notte di marzo, avevano lasciato la Cimmeria avevano continuato a studiare a distanza ed erano ormai abituate a gestirsi in autonomia.

Quando si erano sedute a bordo piscina quel pomeriggio, Allie aveva provato a studiare storia, ma aveva trovato molto difficile concentrarsi. Pur essendo solo giugno, il caldo era già estivo e lei continuava a trovare scuse per abbandonare il libro.

Dopotutto, aveva pensato sdraiandosi al sole sul lettino, perché studiare il giorno prima del compleanno? Non è un po' come studiare la vigilia di Natale?

Sopra di lei, un uccello volava pigramente in cerchio, senza mai battere le ali, solo fluttuando. Non c'era una sola nuvola a fare ombra.

Allie aveva gettato uno sguardo a Rachel, seduta sotto un ombrellone e totalmente immersa nello studio. Ormai, le

cicatrici che le aveva lasciato Gabe erano appena visibili e ne era stata felice. Forse sarebbero effettivamente scomparse del tutto.

C'erano volute settimane dopo aver lasciato la Cimmeria perché Rachel smettesse di avere incubi. E non era stata la sola a fare brutti sogni.

Allie si era toccata la cicatrice lunga e sottile sulla spalla. La sentiva dura sotto le dita e ancora sensibile. Un ricordo di quello che aveva passato. E da cui era fuggita.

Anche se era stato solo quando erano arrivate lì che si erano sentite di nuovo al sicuro.

Appena arrivate, con una colonna di SUV e dopo un breve viaggio su un jet privato, non sapevano neanche a chi appartenesse quella casa. All'apertura di quei pesanti cancelli neri era apparsa un'enorme villa che sembrava assorbire il sole con le sue mura dorate. Una rigogliosa buganvillea rossa l'avvolgeva come una coperta splendente.

Era stupenda. Ma era solo un altro alloggio.

Erano rimaste sotto il sole, in attesa che il conducente scaricasse le loro valigie, quando la porta si era spalancata e, sulla soglia, era improvvisamente apparso Sylvain, che sorrideva come un pezzo della Cimmeria, come un pezzo di casa propria.

Senza neanche pensarci, Allie si era lanciata per le scale, tra le sue braccia.

Lui aveva riso e l'aveva tenuta stretta, come se per loro abbracciarsi fosse una cosa di tutti i giorni.

«Dio», le aveva sussurrato tra i capelli. «Mi sei mancata».

Più tardi, mentre mostrava loro la casa, Sylvain aveva spiegato che si trattava della residenza estiva dei suoi genitori. Su quel terreno c'erano diverse abitazioni, oltre a quella gigantesca villa, quindi avrebbe offerto camere a sufficienza per le guardie e il personale. L'alta recinzione e la posizione in cima a una collina ne facevano un luogo sicuro e ben protetto.

Sembrava un nascondiglio perfetto e, dopo una settimana, sia Allie sia Rachel erano d'accordo nel dire che sarebbe stato bello viverci per sempre. In quel perenne sole francese,

era facile dimenticare il caos che si erano lasciate alle spalle. Facile anche non preoccuparsi di Nathaniel e del perché ci fossero continuamente in giro le guardie. Anche perché non avevano mai abbandonato la proprietà.

Fino a quel giorno, quando Sylvain aveva fatto la sua comparsa in piscina con quella stuzzicante offerta di qualche minuto di libertà.

«Stavo pensando di andare in spiaggia», aveva detto. «Volete venire?».

Allie non aveva esitato un attimo. «Stai scherzando?», aveva chiesto. Quando lui aveva scosso la testa con un sorrisetto, era balzata in piedi. «Andiamo. Rach, dovresti venire anche tu».

Rachel, però, li aveva cacciati via. «Andate voi, bambini», aveva detto guardandoli con indulgenza da sopra gli occhiali da sole. «Io ho da studiare».

Allie e Sylvain erano quindi andati in spiaggia da soli.

Quando avevano attraversato la campagna francese sulla moto, Allie aveva osservato la bellezza del panorama con occhi avidi.

Amava quel posto.

L'unico problema era che vivevano in Francia da quasi un mese. Il periodo più lungo che avessero mai trascorso da qualche parte, dopo aver lasciato la Cimmeria. La chiamata sarebbe potuta arrivare da un momento all'altro. Poi l'aereo. Sarebbero state accolte in qualche nuova dimora anonima. E lei e Rachel sarebbero state di nuovo sole.

Chissà quando sarebbero tornate lì... Quando avrebbe rivisto Sylvain?

Fino a quel momento, però, non era arrivata nessuna chiamata e Allie aveva cominciato a sognare di poter restare. Forse Nathaniel non le avrebbe mai trovate. O forse, semplicemente, non avrebbe voluto creare casini al padre di Sylvain. Dopotutto, Cassel era un uomo potente nel governo francese e uno degli uomini più ricchi del paese.

In qualche modo, però, sapeva che non erano altro che fantasie. Nathaniel le aveva sempre trovate.

Sempre.

Il pavimento di marmo era freddo sotto i piedi nudi di Allie. Dopo il caldo all'esterno, la villa sembrava un frigorifero. Le spalle e le braccia le si coprirono di pelle d'oca.

Sulle loro teste, i soffitti a volta misuravano più di sei metri; in alto, i ventilatori giravano solidi con un piacevole ronzio meccanico.

«Devo trovare Rachel», disse Allie, girandosi verso il retro della casa. Non aveva però fatto che tre passi, quando un terzetto di guardie, in maglietta nera e calzoncini, fece irruzione nella stanza. Fermandosi di fronte a Sylvain gli parlarono in un francese velocissimo mentre lui ascoltava attento.

Allie, che aveva solo una conoscenza di base del francese, aspettò con impazienza che lui traducesse le loro parole.

Dopo una breve conversazione gli uomini sparirono di nuovo. Sylvain si girò verso di lei, l'espressione preoccupata.

«Qui è tutto a posto», disse. «Non c'è stato nessun attacco alla casa. Rachel è in camera sua. Sono andati a prendere i miei genitori».

Allie tirò un sospiro di sollievo. Per lo meno Rachel stava bene. Almeno quello.

Tuttavia Sylvain non sembrava sollevato. La preoccupazione si leggeva sulle rughe della fronte. «Cosa c'è?», gli chiese, cercando di carpirgli indizi dal viso. «Cos'altro è successo?».

Scosse la testa. «Non lo so. Una cosa che hanno detto... ho appena avuto una strana sensazione...».

Non ebbe bisogno di finire la frase. Allie conosceva bene quella sensazione.

«Ci sposteranno». Dal tono suonava come un dato di fatto anche se faceva male al cuore. «In un altro rifugio».

Al suo fianco, lui le cercò la mano. «Non glielo permetterò».

Era determinato e, quando Allie guardò in quegli occhi del colore del cielo di Francia, si augurò che fosse possibile. Ma non lo era. Sylvain riusciva a guidare la moto come un professionista, ma non avrebbe potuto dire a Lucilla Meldrum cosa fare di sua nipote.

E non avrebbe neanche potuto tenerla al sicuro.

«Ci riusciranno», disse lei semplicemente. Poi, dato che era la verità, aggiunse: «Mi mancherai».

Lui la guardò a lungo, come se volesse dire qualcosa ma non trovasse le parole. Il suo sguardo le sfiorava le labbra come un bacio.

«Allie...», cominciò, ma prima che potesse finire il pensiero, irruppe un'altra guardia dicendo qualcosa che Allie non capì.

Lasciando andare la sua mano, Sylvain le lanciò uno sguardo di impotenza e di scuse. «Mio padre. Devo andare».

«Va bene», disse lei. «Parleremo dopo».

Non appena lui si allontanò, però, non riuscì a trattenere un pensiero malinconico: *se ci sarà, un dopo*.

Una volta usciti Sylvain e le guardie, Allie salì di corsa le scale che portavano al piano di spora in un'elegante spirale di ferro battuto bianco. Corse sul ballatoio arioso fino a un'ampia doppia porta, che si spalancò quando la spinse.

Il sole pomeridiano filtrava dalle lunghe tende a nastro che coprivano le finestre alte fino al soffitto, conferendo alla sua camera una cremosa tonalità color pesca. Un ampio letto a baldacchino, drappeggiato di lini pallidi, dominava la stanza, ma Allie si diresse subito al guardaroba.

Indossò velocemente una gonna e un top sopra il bikini. Dopo essersi infilata un paio di sandali, si fermò davanti a una porta che poteva essere scambiata per un bagno e bussò delicatamente.

«Avanti». La voce di Rachel risultò ovattata dal legno spesso.

Allie aprì la porta della stanza annessa che era identica alla sua, tranne che nelle tende, che erano di un giallo pallido invece che color pesca.

Rachel era sul letto, circondata da pile di libri. Sbatté le palpebre in direzione di Allie da sopra gli occhiali che le erano scivolati sul naso.

Allie non sopportava l'idea di doverle dare quella notizia. Rachel era così felice lì. Così al sicuro.

Nessuno è mai davvero al sicuro, ricordò a se stessa. *La sicurezza è un'illusione, una bugia che ci raccontiamo per rendere più semplici le nostre vite così rischiose*. «Faresti meglio a venire giù», disse a bassa voce, «Nathaniel ci ha trovato».

«Dovete andare via». Il padre di Sylvain era su una sedia di legno intagliata con una ricca imbottitura di lino. Allie, Sylvain e Rachel erano accoccolati su un divano lungo coordinato con la poltrona. «Si è trattato di un vero e proprio attacco. Avrebbero potuto uccidervi». Poi fissò lo sguardo sul figlio. «Sappiamo bene sia io che te che Nathaniel sarebbe stato capace di ucciderti per arrivare a Allie. Non si arrenderà mai».

Sylvain non batté ciglio, ma alle parole di Mr Cassel Allie sentì come se qualcuno avesse scoperchiato un pozzo nero e senza fondo e ve l'avesse gettata dentro. Quelle ultime parole continuavano a risuonarle nella testa: *Non si arrenderà mai. Non si arrenderà mai...*

«Dove andremo stavolta?». Il tono di Rachel era neutrale, ma Allie riusciva a sentire la stanchezza che cercava di nascondere. Erano entrambe stanche di fuggire.

Le parole che seguirono, però, le lasciarono entrambe di sasso: «Tornate alla Cimmeria».

Allie ebbe un tuffo al cuore. Rachel le scoccò uno sguardo incredulo.

Era vero? Potevano tornare a casa?

Lucinda era sempre stata chiara sul fatto che non avrebbero potuto tornare fin quando non si fosse risolta la situazione con Nathaniel. Cosa che chiaramente non era avvenuta. Allora... cos'era cambiato?

«Dice sul serio?», chiese Allie. «Possiamo davvero tornare a casa?».

Mentre li osservava dalla sua sedia accanto alla finestra enorme che dava sulla piscina, la madre di Sylvain sembrava innaturalmente calma per tutto quel trambusto.

«Effettivamente sono riusciti a scoprire tutti i posti in cui siete state». La sua voce era molto alta, il suo francese rendeva elegante ogni parola. «Per voi... nessun luogo è davvero sicuro».

L'espressione di Mr Cassel si adombrò. «Non è proprio così». Si girò verso Allie. «Lucinda – tua nonna – ha deciso che sarete più al sicuro in Inghilterra. E...», esitò un attimo, «...noi siamo d'accordo. Per lo meno riteniamo che non cor-

rerete un maggiore pericolo che se rimaneste qui. E potreste continuare a studiare».

Allie non riusciva a crederci. Vide Rachel trattenere un sorriso di eccitazione e capì come si sentiva.

Casa, pensò. Sto per tornare a casa.

Avrebbe rivisto Zoe e Nicole.

E Carter.

Pensare a lui la rese nervosa. Non aveva avuto modo di salutarlo. Né di sistemare le cose.

O di mettere ordine nei pensieri.

«Quando partiamo?». Sylvain fissò suo padre, l'espressione intensa.

Mr Cassel aprì la bocca per ribattere, poi la chiuse come se ci avesse ripensato e avesse preferito tacere.

Allie guardò dall'uno all'altro, sicura che si stessero comunicando qualcosa, ma non era sicura di cosa.

Alla fine Mr Cassel parlò. «Allie e Rachel partiranno stanotte. Se scegli di andare con loro... allora sarà così anche per te, suppongo».

«È ovvio che tornerò con loro», disse Sylvain. «Lo sai».

Dal suo posto alla finestra, la madre di Sylvain emise un leggero suono. Stava ancora guardando fuori, a labbra strette. Come sempre, era elegante, con una casacca di lino bianco e pantaloni grigi e una pashmina celeste drappeggiata sulle spalle. Sembrava uscita da una rivista.

Ma così triste, però, Allie non l'aveva mai vista.

«Avremmo preferito che rimaneste qui», disse infine Mr Cassel. «Dove avremmo potuto proteggervi».

Sylvain replicò a suo padre in un francese basso e rapido. Allie aveva fatto esercizio, ma riusciva a cogliere solo qualche parola. *Jamais*, mai. E *comprend*, capire.

Suo padre si alzò così di scatto che la fece sobbalzare. Disse qualcosa a Sylvain che lei non riuscì ad afferrare e si precipitò fuori dalla stanza.

«Cosa ha detto?», chiese guardando Sylvain.

Fu Mrs Cassel a rispondere, con gli occhi fissi sul figlio. «Ha detto: "Fa' come ti pare"».

«*Maman...*», cominciò Sylvain, ma sua madre alzò una

mano, la camicia bianca scese scoprendo un polso magro e la pelle dello stesso colore di quella del figlio.

«Non devi spiegare nulla», disse calma. «Io lo capisco... ma ti vogliamo bene. E siamo preoccupati per te», poi il suo sguardo passò ad abbracciare Allie e Rachel. «Per tutti voi».

Cadde un silenzio imbarazzante.

«Bene». Rachel si schiarì la voce. «Immagino che dovremo preparare le valigie. E lasciarvi parlare». Si alzò e fece un cenno a Allie. «Andiamo, quelle magliette non si metteranno via da sole».

«No, infatti», concordò Allie affrettandosi a seguire. «E i pantaloni. Qualcuno dovrà mettere in valigia anche loro».

Sylvain non le guardò nemmeno mentre si precipitarono su per le scale, lasciandosi alle spalle un gelo pesante.

Allie aveva già buttato le sue cose nelle borse, quando una guardia l'aveva informata che non si sarebbero mossi prima che facesse buio. Una volta lasciata la sicurezza rappresentata dalla proprietà dei Cassel, avrebbero dovuto muoversi in fretta, aveva spiegato, e quindi le strade dovevano essere libere dal traffico.

Alla fine, fu alle dieci che vennero chiamate alla porta principale, dove una fila di SUV li aspettava, con i fari e il motore acceso.

Senza dire una parola, il padre di Sylvain salutò con un bacio sulle guance Allie e Rachel. Disse qualcosa al figlio a voce bassa, in francese. Allie vide la mascella del ragazzo contrarsi mentre lo ascoltava. Poi scomparve dentro la villa.

Mrs Cassel abbracciò Rachel.

«Buona fortuna per i tuoi studi, Rachel», le disse con il suo meraviglioso accento. «Mi piacerebbe che un domani diventassi il mio medico».

«Grazie di tutto davvero», disse Rachel. La donna le sorrise affettuosa.

Quando Rachel si avviò verso le auto, Mrs Cassel si rivolse a Allie.

«Addio, mia cara». La strinse a sé. Allie ne respirò il profumo, un forte mix di fiori esotici e spezie.

Quando si staccò, Mrs Cassel la prese per le spalle, osservandola in viso come se volesse dire altro. C'era qualcosa nei suoi caldi occhi nocciola che non riusciva a decifrare. Cautela, forse. O dubbio.

Tutto quello che disse quando abbassò le mani, però, fu: «Fai attenzione, *chère Allie*».

«Lo farò», promise lei. Poi le venne in mente qualcosa. «E voi? Nathaniel sa dove siete. Sa che mi avete aiutata».

Mrs Cassel sembrò commossa dal suo interessamento. «Siamo ben protetti», disse gentilmente. «E del resto non è noi che vuole, mia cara».

La sua sincerità la gelò, ma Allie gliene fu grata comunque mentre si affrettava dietro a Rachel verso le auto.

Sylvain indugiò sui gradini. Dalla portiera aperta, Allie lo vide parlare a bassa voce a sua madre. Come sempre, faceva male vedere qualcuno così in confidenza con i propri genitori. Lei non parlava con i suoi da mesi. Telefonare era impossibile mentre erano in fuga. Sapeva che Isabelle li teneva aggiornati, ma non era facile accettare il fatto che non si preoccupassero di contattarla.

Mi chiedo cosa si provi a sentirsi amati dai propri genitori, pensò Allie. Poi cacciò via quel pensiero. Era più semplice non pensarci.

Mrs Cassel strinse Sylvain in un grande abbraccio e infine lo lasciò andare. Mentre lui scendeva di corsa i gradini verso le automobili, Allie la vide asciugarsi una lacrima dalla guancia con un rapido gesto delle dita.

Quando Sylvain entrò in auto e si girò a guardarla, si era ricomposta. Li salutò serenamente, come se fossero ragazzi normali che stavano andando a scuola.

Una guardia chiuse la portiera del SUV e Allie udì lo scatto della chiusura centralizzata.

Un brivido di eccitazione la percorse come una scossa elettrica. Anche se avessero cambiato idea, ormai era troppo tardi.

Stavano tornando a casa.

Capitolo quattro

«Deciditi, Allie». Il tono di Jo era esasperato.

Sorpresa, Allie si girò a guardarla. Erano sedute sotto gli ampi rami di un antico albero di tasso nel cortile della chiesa della Cimmeria. Il sole al tramonto aveva tinto il cielo di un rosso feroce. Aveva preso i biondi capelli corti di Jo e li aveva fatti diventare rosa. Quei colori le ricordavano qualcosa, ma Allie non riuscì a riportarlo alla mente.

«Su cosa?», chiese Allie.

«Sylvain», disse Jo. Si appoggiò sospirando al tronco dell'albero. «Mi sento responsabile, come se fosse colpa mia se ci sei finita dentro».

«Dentro cosa?». Allie era perplessa. «Non sono finita dentro niente».

«Sei in un pasticcio», disse Jo e il suo tono tagliente fece sorridere Allie. «Non sai quello che vuoi».

Allie sussultò. Era quello che le aveva detto Sylvain prima che lasciasse la Cimmeria.

Jo non aveva ancora finito. «Devi decidere chi è che ami».

«Lo so». La frustrazione le rese la voce aspra.

Jo ne sembrò interdetta e Allie alzò le mani come a scusarsi.

«Scusa, Jo. È solo che... fammi provare a spiegare».

Come faceva, però, a spiegare una cosa che non capiva? Che teneva a entrambi i ragazzi e non voleva far soffrire nessuno dei due? Che la sua relazione con entrambi soffriva il peso di errori passati?

Che quando sembra che la tua famiglia non ti ami, è difficile amare qualcuno a tua volta.

«Immagino che... non riconoscerai il vero amore neanche se mi venisse incontro per strada e mi mordersse la gamba. Quindi come faccio a capire se amo Sylvain? O se invece amo Carter? Li amo entrambi. Ma non so neanche cosa significhi essere innamorati».

Jo allungò una mano a prendere la sua. Le sue dita sembravano inesistenti sulla pelle di Allie. Impalpabili come le nuvole.

«Posso solo dirti quello che so», disse Jo. «L'amore è: ci tengo a te. Mi fido di te. Ti capisco. Ti voglio accanto a me. Essere innamorati...», Jo sembrò pensierosa, con lo sguardo fisso da qualche parte in lontananza, proprio sotto il cielo rosso. «Essere innamorati è: mi arrendo a tutto. Perfino a me stessa. Tu, qualcuno senza il quale non potrei vivere». Girò gli occhi blu su Allie: erano pieni di lacrime che brillavano come stelle. «Capito?».

La porta si spalancò con gran fracasso, inondando la camera di luce.

Stupefatta, Allie si rannicchiò nel letto, le braccia a proteggere il corpo.

Dove sono?

«È vero, allora. Sei tornata davvero». La voce piatta e familiare di Zoe la bloccò.

Strizzando gli occhi alla luce, riuscì a vedere la piccola sagoma dell'amica che si stagliava come un'ombra sulla soglia.

Gli occhi scrutarono in fretta la stanza.

Scrivania, libreria, pavimento imbiancato... Cimmeria. La mia stanza. Casa mia.

Le arrivò tutto addosso all'improvviso. Zoe aveva ragione. Era tornata davvero.

«Ciao Zoe», disse, la voce roca ed esausta. «Quanto tempo...».

Erano le quattro del mattino quando avevano finalmente raggiunto la scuola. Allie si era addormentata in macchina, la testa sulla spalla di Rachel. Sylvain le aveva svegliate entrambe quando la macchina si era fermata alla fine del viale.

Era sembrato tutto un sogno. La fosca e fredda notte inglese. L'edificio scolastico vittoriano in stile gotico che svettava su di loro. Era tutto più oscuro di quanto ricordasse. Ancora più minaccioso.

Intontita, aveva sbattuto le palpebre guardandolo, chiedendosi perché non ci fosse neanche una luce. Nessun insegnante che venisse ad accoglierli.

Si erano trascinati per le scale dell'ingresso principale, ma prima che potessero aprire la porta, una guardia l'aveva aperta dall'interno.

Da dove arriva? Allie se l'era chiesto quando quell'uomo vestito di nero si era fatto da parte per farli passare.

Si erano separati alla base delle scale. Sylvain era andato verso l'ala maschile, lei e Rachel in quella femminile.

C'era talmente tanto silenzio che i loro passi sembravano rimbombare.

Anche se era piena notte, Allie non aveva potuto fare a meno di sentirsi sconcertata del fatto che Isabelle le Fanult, la preside della Cimmeria, non fosse andata ad accoglierli dopo che erano stati via così a lungo.

Quando aveva messo piede nella sua vecchia camera, però, aveva visto che qualcuno aveva rifatto i letti con lenzuola fresche e pulite e messo il piumone. Un pigiama con lo stemma della Cimmeria era pronto sul cuscino. La lampada del comodino gettava una luce calda su tutto.

Era stato tutto quello che era riuscita a notare prima di cedere alla stanchezza. Si era spogliata dei suoi vestiti da viaggio, più adatti a una calda notte francese che a una fresca estate inglese, e si era buttata sul letto.

«Devi essere tornata tardi», disse allora Zoe. «Isabelle mi ha detto di lasciarti dormire, ma dovevo vedere se era vero». Guardò di lato, come se cercasse di ricordare qualcosa che ci si aspettava che dicesse. Poi si ricordò: «Scusa».

Allie conosceva così bene la cadenza di Zoe e la sua mancanza di buone maniere che sentì un moto d'affetto nei suoi confronti, caldo come il sole.

«Non voglio dormire», disse, togliendosi i capelli dal viso. «Che ora è?»

«Le nove», disse Zoe. «È sabato quindi non ci sono lezioni. Hai saltato la colazione. Ci sarà una riunione. Isabelle ha detto che non sei obbligata a venire». Fece una pausa, poi sbatté le palpebre. «Dovresti, però».

Le nove. Aveva dormito solo poche ore, ma era più che sveglia, ora.

«Mi devo preparare», disse. «Ci vediamo giù tra dieci minuti?»

«Sbrigati», le disse Zoe prima di volar via come un uccellino.

Allie trovò l'accappatoio appeso come di consueto dietro la porta, e tirò fuori l'occorrente della doccia da una delle borse che aveva gettato a terra quella notte.

Il bagno era a metà del lungo corridoio e lei godette di ogni passo. Quel familiare pavimento di legno, la ben nota fila di porte bianche, ognuna con il solito, lucido numero nero. Quel bagno le era così conosciuto, con quella fila di lavandini bianchi.

Quando ritornò in camera dopo una doccia calda, indossò la divisa della Cimmeria per la prima volta dopo mesi. Gonna nera corta a pieghe, impeccabile camicia bianca con i bottoni sul colletto, cravatta bianca e blu, annodata stretta al collo.

Poi si osservò allo specchio: le sembrava di essere di nuovo se stessa.

Non era mai stata così contenta di indossare abiti tanto noiosi.

Afferrando un golfino blu dall'armadio, se lo buttò sulle spalle e corse fuori, chiudendo la porta dietro di sé.

Il lungo corridoio era silenzioso mentre correva verso le scale. In tempi normali avrebbe dovuto scendere spalla a spalla con altre dozzine di ragazze, ma anche sui gradini non c'era nessuno.

Corse lungo il pianerottolo dove la luce del sole entrava dalle ampie finestre, illuminando una fila di statue di marmo e facendo brillare i lampadari.

Passò sotto l'ampia scala con la sua balaustra decorata e intagliata, lungo il grande corridoio rivestito di legno di quercia lucidato, con una sequenza di dipinti a olio in pesanti cornici, superò la porta nascosta e rivestita dell'ufficio di Isabelle. Passò oltre la sala comune, stranamente silenziosa.

Accanto all'ingresso all'ala delle aule trovò Zoe che aspettava impaziente ai piedi di una statua di un uomo tondeggiante e dallo sguardo intimidatorio, con gli occhiali sul naso e una ridicola parrucca in testa.

«Ci hai messo più di dieci minuti», disse Zoe con tono accusatorio. «Ci dobbiamo sbrigare».

Allie, che era abituata alla sua scortesia, non si offese. La seguì mentre si avviava nel silenzio dell'ala delle aule.

«Che genere di riunione è?»

«Il solito», disse Zoe.

«Come va?», chiese Allie. «Intendo qui».

«Così». Zoe fece un gesto a comprendere il corridoio vuoto e silenzioso. «Calmo. Strano. Sbagliato».

Sylvain le aveva già detto che nella scuola, dei circa duecentocinquanta studenti ne erano rimasti meno di quaranta. Avrebbe dovuto essere preparata a quel senso di assenza, invece non era così. Tutto sembrava abbandonato.

E fu solo l'inizio. Nathaniel aveva apertamente corrotto i membri del consiglio che simpatizzavano per lui e si incontrava regolarmente con i parlamentari.

Era pronto a insediarsi.

Quel pensiero le fece contrarre lo stomaco. Se ci fosse riuscito, tutto sarebbe stato perduto.

«Sono contenta che tu sia tornata», disse Zoe. Anche se né la voce né gli occhi tradivano alcuna emozione. Allie sapeva cosa significasse.

«Sono contenta di essere qui».

I lampadari erano spenti, ma la luce che entrava dalla finestra illuminava le scale mentre salivano i due piani verso l'ultimo, dove c'era una fila di aule su ciascun lato del corridoio.

Quando furono circa a metà strada, Zoe spalancò una porta senza bussare. Quando entrarono, il brusio di voci cessò di colpo.

La stanza era piena di studenti anziani e insegnanti della Night School. Quando tutti si girarono a vedere chi fosse, Allie rallentò, improvvisamente intimidita.

«C'è Allie», annunciò Zoe.

Ci fu una pausa, poi tutti insieme le corsero incontro. Isabelle fu la prima a raggiungerla.

«Zoe avrebbe dovuto lasciarti dormire», disse con un sorriso ironico.

Allie fu così contenta di vederla che dimenticò qualsiasi dispiacere per non essere stata accolta la notte passata.

«Non ero stanca».

Isabelle la strinse in un forte abbraccio. Allie ispirò il familiare profumo al limone della preside.

Era profumo di casa.

«Bentornata, Allie», disse Isabelle.

Portava i capelli biondo cenere tirati indietro da un fermaglio, che ancora non era riuscito a sfuggire come al solito. Il cardigan color crema era morbido contro le guance.

Solo quando la lasciò andare, Allie notò le ombre scure sotto gli occhi fulvi, le nuove rughe che la preoccupazione le aveva scavato sulla fronte. Sembrava esausta.

«Devo parlarti di cosa è successo», disse Allie. «In Francia. In che modo Nathaniel...».

In quel momento, però, tutti gli altri insegnanti si fecero loro intorno, tirandola via.

Isabelle le lanciò un'occhiata. «Ne parliamo dopo».

Allie non riusciva a capire come mai non fosse ancora stata chiamata a rapporto. Nessuno le aveva chiesto di sedersi e raccontare quanto accaduto in Francia, né perché fossero tornate in fretta a casa.

Non ebbe però tempo per pensarci dato che Eloise, la bibliotecaria, la strinse in un abbraccio nervoso, appena accennato, che iniziò e finì quasi allo stesso momento. Non erano mai state molto in confidenza, da quando – sbagliando, ora lo sapeva – Allie aveva accusato Eloise di essere una spia di Nathaniel. Allie la guardò, chiedendosi come fare a scusarsi per tutto quello che era successo in seguito alle sue accuse, ma Eloise evitò il suo sguardo.

Poi si mise in mezzo Jerry, il professore di scienze, che le strinse la mano con calore. «È bello riaverti di nuovo qui».

Quando la lasciò, si tolse gli occhiali dalla montatura sottile e li pulì con l'abito, sorridendo in quel suo solito

modo distratto mentre anche gli altri le si avvicinavano per salutarla.

Mentre sorrideva e rispondeva ai saluti, Allie passò in rassegna la sala in cerca di Carter. Non riuscì a vederlo, ma poi tutti gli insegnanti le si misero davanti e rinunciò.

«Allie!». Una ragazza dai lineamenti delicati, profondi occhi nocciola e capelli neri lunghi sgomitò tra la folla per andarle vicino.

La strinse forte, braccia potenti intorno al collo. «Bentornata!».

«Grazie, Nicole», sorrise Allie. «È bello essere di nuovo qui». Poi abbassò lo sguardo. «Come va la gamba?»

«Meglio». Nicole rimase su una sola gamba, piegando l'altra per dimostrare di essere in forma. «Pronta alla battaglia».

Allie e Nicole si erano viste l'ultima volta nella notte in cui Nathaniel aveva attaccato la scuola. Nella lotta, Nicole aveva riportato una gamba rotta.

«Ho sentito cosa è successo in Francia», l'accento francese di Nicole si fece più evidente mentre parlava a bassa voce. «Grazie al cielo stai bene. Sylvain è bravissimo con la moto, vero?».

Nicole e Sylvain erano cresciuti insieme; erano come fratelli, quindi Allie non si stupì che conoscesse già i dettagli.

In quel momento, Sylvain attraversò l'aula. Come lei, aveva indossato la divisa scolastica – non più le eleganti camicie larghe e i pantaloni chino che portava in Francia, ma riusciva a essere sexy lo stesso.

«Già», disse Allie, sorridendogli. «Con la moto è bravo».

Quando lui si avvicinò per unirsi a loro, gli occhi turchesi alla luce, Allie ripensò al suo sogno. Alla voce di Jo. *Deciditi*.

Per un secondo il sorriso vacillò. Avrebbe voluto che la Jo dei sogni si facesse i fatti suoi.

In Francia, lei e Sylvain erano diventati molto più amici, ma non era successo altro, anche perché raramente si erano trovati da soli. Circondati da una costante schiera di guardie, dai suoi genitori, dal personale e da Rachel, non c'era stato modo di parlare di certe cose.

Il giorno precedente era stata la prima volta in cui erano stati veramente soli. E Nathaniel l'aveva rovinata.

«Pensavo che Isabelle ti avrebbe lasciato dormire», commentò Sylvain. Il modo in cui lo disse lasciava trapelare una sorta di intimità, come se in qualche modo fosse coinvolto anche lui nel suo sonno.

Allie arrossì.

«Zoe...», disse cercando di riprendersi. «Mi ha fatto lei da sveglia».

Anche il modo in cui alzò il sopracciglio divertito le fece pensare che sapesse bene perché fosse arrossita.

«Se qualcuno ti doveva svegliare», disse, «avrei preferito essere io».

Il rossore di Allie si fece più intenso. Cercò di pensare una risposta acida, ma il cervello non collaborò.

Spostando lo sguardo dall'uno all'altra, le labbra di Nicole si sollevarono in un sorriso eloquente. Aveva sempre cercato di farli mettere insieme.

«Prendete posto. Dobbiamo fare questa riunione». La voce di Zelazny fu come una doccia fredda sulla loro conversazione.

Il professore di storia era in piedi in fondo all'aula e li guardava dal suo leggio.

Allie si stupì di essere quasi felice di rivederlo. Ricordava il modo in cui era rimasto sulla porta principale della scuola, sopraffatto dalle guardie di Nathaniel, cercando di riportare l'ordine anche quando le guardie trascinavano via gli studenti contro la loro volontà. Fino a quel momento aveva seriamente pensato che potesse essere lui la spia di Nathaniel, ma quando lo aveva visto così spaventato, così furioso, aveva capito che non poteva essere così. Mentre continuava a protestare e sbuffare, la piccola folla iniziò a disperdersi così che Allie riuscì finalmente a vedere il resto dell'aula. Di nuovo si guardò intorno in cerca di Carter.

Non c'era.

Mentre cercava di ignorare la fitta di delusione, individuò una testa di capelli lucenti color fuoco.

«Aspettate...», disse piegandosi avanti per vedere meglio, «...ma quella è Katie Gilmore?».

Nicole annuì. «Sì, ci sta aiutando. I suoi genitori sono in

rapporti amichevoli con Nathaniel, quindi sa come lavora e ci è stata molto utile».

Allie era stupefatta. Katie non aveva mai preso parte agli incontri degli anziani. Era stata d'aiuto alla fine dell'ultimo anno ma... solo un po'.

Quella era una cerchia ristretta. L'élite della scuola.

Katie non faceva neanche parte della Night School.

Non ci fu però tempo di chiedere altro. Era tornato il silenzio nell'aula. Ancora scossa, Allie sprofondò in una sedia in fondo, tra Sylvain e Nicole, mentre Zelazny cedeva il passo a Isabelle.

La preside andò al leggio, osservandoli attentamente con occhi stanchi.

«Abbiamo convocato questa riunione per discutere nuove questioni di sicurezza. Ora che Allie è tornata...», fece un sorriso nella sua direzione, «...il piano della sicurezza cambierà. Sono sicura che siate tutti coscienti del fatto che, non appena Nathaniel verrà a sapere che lei è qui, raddoppierà i suoi sforzi. Abbiamo quindi aumentato le pattuglie lungo la recinzione e la sorveglianza in tutto l'edificio. Ci sarà una guardia nell'ala dei dormitori femminili, a partire da subito, tutte le notti per tutta la notte».

Nessun altro sembrò stupirsi a quella notizia, quindi Allie cercò di non mostrarsi sbalordita. C'era sempre stata sorveglianza alla Cimmeria, ma le guardie avevano sempre mantenuto una certa distanza. L'idea che stazionassero nell'ala dei dormitori a controllare costantemente le ragazze era alquanto fastidioso.

Come se sapesse a cosa stesse pensando Allie, Isabelle si rivolse a lei. «Il sistema di posizionamento delle guardie su tutto il territorio in determinati punti chiave si è dimostrato efficace, per cui lo abbiamo esteso. Anche il sistema di comunicazione è stato migliorato...».

«Aspettate. Ancora lo usate?». Allie non riusciva a crederci. Dopo che Nathaniel era riuscito a violarlo, era convinta che lo avessero abbandonato.

«Sono cambiate molte cose da quando te ne sei andata, Allie», disse Isabelle. «Raj ci ha portato una persona molto

esperta di tecnologia che ci sta aiutando a combattere Nathaniel al suo stesso livello. Ti spiegherò tutto più tardi». Tornò quindi a rivolgere l'attenzione al gruppo. «Ovviamente, come per le Regole rivedute, la lista delle pattuglie non verrà messa su carta. Vi sarà comunicato il vostro orario ed è vostro...».

La porta si aprì improvvisamente. Isabelle si interruppe.

Girandosi per vedere chi fosse, Allie rimase di sale.

Sulla soglia c'era Carter, che la fissava con un'espressione di totale incredulità.